EDIZIONI DEL „PENSIERO SLAVO“
VOLUME N. 1

Ba-VI-160

Prof. MELKO LUCIANOVIĆ

# Letteratura Popolare
DEI
# CROATI-SERBI

TRIESTE
TIPOGRAFIA PASTORI
1895

48309

*Ristampato dal „Pensiero Slavo"*

SOMMARIO.

(Letteratura popolare. — Sua spartizione. — Canti popolari. — Età. — Notizie storiche della loro esistenza. — La poesia pópolare presso i poeti dalmato-ragusei. — Raccoglitori: Vuk Stefanović Karadžić ed altri. — L' accoglienza fatta dai neoromantici alemanni ai canti croato-serbi. — Giacomo Grimm. — Traduttori e scrittori critici. — Divisione letteraria dei canti popolari giusta l'età e il contenuto. — Differenze fra i canti eroici e i muliebri. Loro carattere. — Metro e motivi musicali. — Analisi psicologica. — Marco Kraljević nella poesia popolare. — Tentativi di unire i canti intorno alla battaglia di Kosovo in un tutto organico).

O canto popolar! tu stai custode
delle patrie memorie innanzi al tempio,
ali e voce hai tu d'angelo e l'armi!
Strugge la fiamma del pennello l'opre
e i tesor cumulati il ladro sperde,
ma tu rimani, e fra i mortali giri;
che se speme e desio non ti nutrica,
rifuggi ai monti, e là tra le ruine
le glorie e l'onte del passato intuoni.

MICKIEWICZ, Ballate Polacche.

I.

«Chi cerca la purezza dell'idioma, la franchezza della poesia, la vita delle tradizioni...., al popolo deve ricorrere» disse il Tommaseo. E difatti in questo secolo si prese ad amare tutto quello che al popolo si attiene, e venne messa in onore la letteratura tradizionale, rimasta per secoli negletta ed anzi disprezzata, siccome cosa dappoco. Sedato in breve l'entusiasmo che in sulle prime l'avea oltre il segno esaltata, e ridotta al suo vero valore, si diè mano a studiarla ed apprezzarla con ragione, quale

precipua fonte ed ispiratrice di ogni grande letteratura nazionale.

Le poetiche produzioni del genio popopolare risalgono a tempi antichissimi, ma la letteratura artistica ne' suoi primordi non si servì della lingua parlata dal popolo e meno ancora si attenne all' indirizzo delle produzioni popolari. Fu il principio di nazionalità che, nel suo progressivo sviluppo, tratte dall'obblio in cui giacevano tali produzioni, assegnò ad esse il posto che a buon dritto ora tengono nella storia letteraria.

Le produzioni popolari per riguardo alla loro forma possono dividersi in sei gruppi: 1. Le poesie; 2. I racconti; 3. I proverbi; 4. Gl'indovinelli; 5. Le interrogazioni, e 6. Le fiabe, suddivise in serie e burlesche.

La poesia epica popolare sorse nell'età eroica delle nazioni: tutti gli antichi popoli passarono per questa età ed ebbero i proprî canti nazionali. I Greci conservarono l'*Iliade* e l'*Odissea;* dei Romani non ci pervennero che soltanto alcuni e brevissimi, e dei Tedeschi i cosidetti *Nibelunghi*. Quand'anche non vi fossero documenti a provare che tali epopee presso le singole nazioni non sieno esistite; quand'anche il Kačić ed il Vuk-Karadžić non avessero raccolto i canti po-

polari croato-serbi e fossero andati perduti, ciò non proverebbe punto che non fossero esistiti. Fra i varî popoli non v' ha alcuno, che possegga tanta dovizia di canti nazionali quanto gli slavi: gli antichi Greci soltanto potrebbero in questo riguardo star loro a paro: e se lo slavo è al greco inferiore per bellezze poetiche, lo supera certo per ricchezza. Gli Slavi peraltro non solo hanno conservato e posseggono i frutti dell'epoca eroica, ma essa, può dirsi, continui tuttodì presso i Croati-Serbi ed i Malorussi. La fantasia del popolo croato-serbo crea incessantemente canti eroici. Dove la lotta perdura, l'estro poetico è sempre desto; dove essa manca, cioè all' occidente, la musa si tace. L' Erzegovina poi, fra tutte le terre jugoslave, è in questo riguardo la più ricca. Colà il popolo celebra l'eroe che per il suo valore e per la sua fama meglio siasi distinto: ond' è che sente un bisogno irresistibile di canto, il quale per l'Erzegovese è la sola espressione de' suoi dolori e delle sue speranze. Il Croato ed il Serbo cantano ad ogni occasione: le nozze, dal momento in cui ha luogo la promessa *(vjera)* fino a che vien celebrato lo sposalizio *(vjenčanje)*, sono sempre accompagnate dal canto. Canta il popolano sì in guerra che in pace; il pa–

store fa risuonar di sue canzoni i monti e le valli; il marinaio le ripette con orgoglio su tutti i mari, e gli aiduchi perduti fra i monti celebrano gli eroi dei tempi passati. Il croato-serbo assiso al focolare domestico canta le sue canzoni, sposandole al suono lamentevole della *gusla;* [1]) canta il popolano intento al suo giornaliero lavoro; canta la donna alla fontana, alla vendemmia, alla mietitura: in una parola il piacere prediletto d'ogni Croato e Serbo si è il canto. Laonde ebbe ragione lo Šafarik quando scrisse: — «Ovunque voi troviate una donna slava, siete certi d'udirla a cantare; del suo canto risuonano e la casa e il cortile, il monte e la valle, i prati e le foreste, i giardini e le vigne.» — Il qual trasporto per il canto fa prova della mitezza de' costumi slavi, secondochè disse lo Schiller:

*Wo man singt, da lass dich froelich nieder;*
*Böse Menschen haben keine Lieder.*

Fra i popoli slavi vanno sotto questo punto di vista ricordati anzitutto i Croati-Serbi i quali anche in oggi cantano i più importanti avvenimenti contemporanei e che più da presso toccano la vita della nazione.

---

[1]) La *gusla* è uno strumento musicale primitivo ad una sola corda fatta di crini di cavallo.

In quanto ad epopea nazionale, la famiglia slava, quant'essa è, giova ripeterlo, non ne possiede alcuna; e due cause opposte fra loro concorsero a non conservarne neppur una sola, la quale fosse a tutte comune. La prima causa trovasi nella divisione assai per tempo avvenuta di tutta la razza slava in molte stirpi minori; l'altra stette in ciò che la trasmigrazione degli Slavi alle sedi oggidì da essi occupate non avvenne come quella dei Germani, provocata dallo spirito di conquista e accompagnata da lotte di lunga durata. Gli Slavi nelle loro mosse non fecero che succedere ai Germani nelle contrade da questi lasciate in abbandono; ed è per ciò che la storia della trasmigrazione germanica si è conservata, mentre nella poesia epica degli Slavi nessuna traccia rimase della loro trasmigrazione.

L' età dei canti popolari croato-serbi è contestata. Vuk [1] notò in proposito: quanto all'età dei nostri canti, io direi che di muliebri ne abbiamo più antichi che non di eroici, poichè ben pochi di questi sono anteriori a Kòsovo, e più antico de' Nemanja nessuno; mentre all'incontro fra i muliebri se ne potrebbero dare anche di mille anni fa... Io credo che i Serbi avessero avuto

---

[1] Prefaz. al vol. I p. XXXVII.

canti eroici anche prima di Kòsovo, e molto antichi: ma posto mente a ciò, che quel cambiamento politico ebbe somma influenza sulla nazione, i Serbi dovettero aver dimenticato per intero tutto quello che era durato fino a Kòsovo e da allora incominciato da capo e a cantare e a raccontare.

Senza voler esaminare la lunga serie di documenti, attestanti l'esistenza di canti popolari, basti ricordarne soltanto alcuni: fra questi la così detta *cronaca* del prete diocleate del secolo 12.°, il più antico fra tutti i documenti, la quale secondo l'opinione dell'Jagić (1) sarebbe in parte compilata sulla base di canti popolari. Nel sec. 13.o, Domiziano, biografo di S. Sava, ricorda come questi era irritato contro le canzoni profane del suo tempo, perchè corrompitrici del buon costume; e nel 14.o, il bizantino Niceforo Gregoras, che sostenne una ambascieria alla corte del re Stefano Dečanski, nella descrizione del suo viaggio offre pur esso una notizia, sebbene non troppo chiara, della poesia popolare, dicendo che molti della sua scorta celebravano col canto le gesta degli eroi antichi.

Giorgio Sisgoreo, sebenicense, nel suo o-

(1) Jagić v. «Historija knj.» p. 113. Id. «Gradja za slov. nar poeziju» Rad. 37 - Zagabria, 1875.

puscoletto *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, scritta nel 1469, parlando dell'usanze del popolo di Sebenico, ricorda il *Kolo* nazionale e i canti. Però più dettagliate e sicure notizie intorno al presente soggetto lasciò lo sloveno Kuripešić, nella descrizione del viaggio da lui fatto nel 1531 da Vienna a Costantinopoli attraverso la Bosnia e la Serbia, in qualità di secretario dell'ambasciatore austriaco alla corte turca. Egli in tre luoghi fa cenno delle canzoni popolari.

Fra gli altri personaggi che percorsero le terre jugoslave, e che non solo ricordarono i canti popolari croato-serbi, ma ben anco gli eroi in essi celebrati, sonvi pure il diplomata austriaco Rusbeque del sec. 16.o, il tedesco Stefano Gerlach del sec. 17.o e i due naturalisti tedeschi del secolo passato Piller e Mitterpacher. Viaggiarono essi per iscopi scientifici il comitato di Požega e publicarono intorno a questo viaggio un libro, nel quale, oltre ai risultati scientifici da loro ottenuti, si trovano ricordate anche parecchie cose della vita popolare croata, e fra le altre le canzoni popolari. «Essi — son parole di questi scrittori — amano di cantare le gesta eroiche de' loro maggiori, antichi re e condottieri, osservando rigorosamente le leggi dell'arte poetica e del ritmo».

Giorgio Križanić, sarcedote croato, che scontò col carcere il suo troppo zelo per la riconciliazione della Chiesa orientale con la Sede Romana, nel'a tristezza del suo esilio, parlando al popolo russo degli usi della sua patria, ricorda anche quello di celebrare con canzoni le lodi dei proprî antenati celebri nelle armi; e nomina gli eroi, ai quali in esse s'inneggia, Marco Kraljević, Miloš Kobilić ed altri

In uno dei sermoni di fra Stefano di Jajce in Bosnia si trova detto: «Il demonio dirige la ridda nei banchetti, accompagnati da ballo e da canti osceni; onde vi si beve senza freno, e ciò conduce alle *canzoni* e ad altri peggiori bagordi». — Donde parrebbe che il rigido frate non vedesse di buon occhio le canzoni popolari.

Matteo Relković, vissuto nel secolo passato e noto per il suo *Satir*, ricorda pur esso i canti popolari, sebbene sia vero che di alcuni degli stessi parli in modo non troppo lusinghiero. In ispecialità sembragli inconcepibile e non assennata la glorificazione di Marco Kraljević, e per ciò nel *Satir* inveisce violentemente contro la stessa dicendo: — «Marco Kraljević non essere stato che un accattabrighe e un beone, ed esser indecoroso che oneste donzelle glorifichino

un tal uomo». — Sarebbe tuttavia cosa molto fallace dedurre da questo biasimo una assoluta avversione del Relković per le canzoni popolari. Egli in generale non seppe apprezzarle convenientemente; le sue critiche per altro si riferiscono a quelle soltanto che peccano contro la moralità, come era da lui intesa; le altre non gli suscitarono eguali scrupoli. E ciò si rileva chiaramente dall' aver egli stesso accolto nel suo *Satir* quella bellissima poesia, il cui soggetto è la maniera con la quale i fratelli Jakšić misero alla prova la fedeltà delle loro mogli (1). Canzone questa, come egli stesso asserisce, che ancora in oggi si canta al suon della *tambura*. (2)

I canti popolari furono ben noti ai vecchi poeti dalmati e ragusei. Nei due più antichi lirici, il Menčetić e Giorgio Držić, riscontransi qua e là varî tratti di pretta poesia popolare, ed anche imitazioni di essa. Nel suo poemetto *Ribanje* l' Hektorović ci ha conservato tre antiche canzoni: la prima delle quali è una specie di brindisi pesche-

(1) Jagić. Op. cit. «Gradja» p. 122; - Singer S. «Beiträge zur Lit. der Kroatisch. Volkspoesie - Agram 1882».

(2) La *tambura* è un'istrumento a pizzico, con tre corde di metallo, assomigliante al *mandolino*.

reccio; la seconda canta Marco Kraljević ed il di lui fratello Andrea, e la terza in fine narra la uccisione del *vojvoda* Vladko di Ubinje; di tutte lasciò anche scritta l'aria musicale. Una canzone di un genere affatto speciale, la *Majka Margarita*, ci fu tramandata dal Baraković nella sua *Vila Slavinska*. Fra le poesie liriche del Ranjina quattro portano il titolo di *Pjesni od Kola* (canti del Kolo), e queste, a giudicarne dal metro e da altre note caratteristiche, devono ritenersi più tosto una imitazione anzi che un parto di fantasia personale. Anche il Nalješković, il Lučič, Marino Držić ed altri non sdegnarono d'imitare in alcune loro poesie la semplice forma popolare. Nel Gundulić, nel Palmotić e nel Giorgi scorgesi pur manifesta l'influenza della poesia popolare; poichè nelle loro opere trovansi nominati gli stessi eroi delle canzoni popolari, come l'imperatore Dušan, il re Lazzaro, Miloš Kobilič, Marco Kraljević, Sibinjanin Janko (Giovanni Uniade), Michele Svilojevič (Szilagy), il re Ladislao, Mattia Corvino, Giorgio Skenderbeg e simili. Nella *Dubravka*, dramma pastorale del Gundulić, v' ha una non dubbia imitazione delle canzoni pel *Kolo*, quali s'usano tuttora cantare dal popolo. Ma presso nessuno scrittore, lo spirito

dei canti popolari, come in terso cristallo, meglio si riflette quanto nel *Canzoniere* di fra Andrea Kačić-Miošić. Fu sua intenzione di tessere in versi la storia delle stirpi jugoslave; e tralasciando di accennare quanto felicemente abbia raggiunto il suo scopo, quì ci corre l'obligo di riconoscergli l'altro merito quello cioè di aver saputo per il primo apprezzare degnamente il prezioso tesoro della poesia popolare e di essersene appropriato e lo spirito e la forma in modo tale da divenirne il beniamino del popolo. Nella sua opera trovansi inserite alcune canzoni da lui stesso raccolte dalla bocca del popolo, tali e quali ei le udì a cantare; altre inoltre, popolari pur esse, ma da lui rimaneggiate. È però da deplorarsi che la raccolta da lui compilata non abbia potuto concorrere a dare il dovuto risalto alle speciali bellezze delle canzoni di cui essa è a dovizia fornita; la qual cosa deve attribuirsi alle modificazioni subite da varie di esse per opera dello scrittore ed alla scarsissima di lui critica letteraria.

*
* *

Quando nel sec. 17°, in seguito all'impulso dato da illustri ingegni, quale fra gli altri il Leibnitz, principiò a destarsi fra le

nazioni colte un crescente interesse per le produzioni popolari, Dubrovnik (Ragusa) annoverava già più di un solerte raccoglitore di canti nazionali. Dei frutti delle costoro fatiche molto è stato conservato, ma non tutto fino ad oggi venne reso di publica ragione. La base della collezione ragusea, conservataci dai padri Francescani di colà nella loro biblioteca, fu gettata da Giorgio Mattei (1675-1728), che raccolse quattordici canzoni. Continuatore della stessa si fu il poeta Giuseppe Betondi, e non lui solo. Un'altra collezione ci fu conservata a Perasto (nelle Bocche di Cattaro) - quella dell'arcivescovo A. Zmajević; ma sì questa che altre rimasero manoscritte ed ignorate dal mondo letterario fino al 1878, in cui per la prima volta videro la luce per cura del Bogišić. Quest'uomo valente, il quale con particolare amore si è occupato della collezione degli usi e consuetudini giuridiche degli Slavi meridionali, publicò a Beograd (Belgrado) nel 1878 un' interessantissima raccolta di canti popolari. Questa collezione è basata precisamente sulle due anzidette del Mattei e dello Zmajević. Molte poesie della collezione — le così dette *bugarštice* — sono in metro antico di versi da 15 o 16 sillabe l'uno, e nella sua dotta prefazione l'au-

tore fa chiaro il nesso esistente fra il metro delle *bugarštice* e l' artificiale ottonario della poesia classica in Dalmazia, specialmente di quella de' Ragusei. Trenta canzoni della raccolta ragusea publicò il Miklošić a Vienna nel 1870.

L'abate italiano Alberto Fortis fu il primo a far conoscere all'Europa i pregì e le bellezze della poesia popolare croato-serba a tal grado, da dedicarle i suoi studì. Nella sua opera *Viaggio in Dalmazìa* (Venezia, 1774), dando relazione sugli usi e costumi di questa terra, ne parla estesamente della poesia popolare porgendone anche un bel saggio colla versione italiana della canzone *Asan-aginica* (La sposa di Asan-Agà), senza però riportarla nell' originale; in seguito a che questa canzone, quantunque non delle prime, levò alto grido di sè, tanto che Goethe [1] ne diè una traduzione tedesca, Nodier una francese e Walter Scott una inglese. Fu pure tradotta in slovacco, in čeho e in magiaro. Vuk, desideroso di publicarla nell'originale, di cui s' era servito il Fortis, la cercò indarno fra il popolo. Più fortunato di lui si fu il Miklošić che la trovò a Split (Spalato) e la pubblicò nel 1883. Lo stesso

[1]) Vedi Jagić op. cit. «Gradja» p. 134 e Pipin und Spasović «Geschichte der sl. Lit. p. 352.

Miklošić stampò pure (1851) nella *Slavische Bibliotek* una canzone di M. Svilojević, tratta da un manoscritto del 1663, sotto il qual nome di Svilojević è da ritenersi M. Szilagy, noto nella storia magiara e decapitato a Costantinopoli (1460).

A capo della numerosa schiera de' raccoglitori sta Vuk Stefanović-Karadžić, del quale possediamo una completa raccolta di canti popolari. Egli fu il primo che, comprendendone il valore, l'interesse e l'importanza, si sia applicato all'arduo cômpito di raccogliere, publicare e studiare le canzoni popolari. Il suo merito in questo riguardo non fu superato da alcuno; per cui il Tommaseo ebbe a dire di lui, ch'ei si rese della poesia popolare sopra tutti gli Europei benemerito Egli publicò grossi volumi di canzoni popolari, ai quali dopo la sua morte vennero aggiunti altri due: in sei volumi per tanto la raccolta contiene 1425 canzoni divise in modo che, il primo comprende 795 liriche; il secondo 101 epiche dell'epoca primitiva, le quali riguardano Sava, l'imperatore Dušan e gli altri Nemanidi, nonchè i desposti Mrnjavčević, Grebljanović, Branković, Kraljević Marco e la caduta dell'impero serbo; il terzo 89 canzoni epiche dei tempi di mezzo, le lotte e le guerre degli

aiduchi e degli Uscocchi contro i Turchi e i Veneti, ossia la lotta pel cristianesimo da una parte, e quella per la libertà e indipendenza dall'altra; il quarto, 62, celebranti le guerre d'indipendenza nei tempi moderni; il quinto, 18 canzoni epiche, che abbracciano la guerra dei Montenegrini contro i Turchi dall'anno 1852 al 1858; il sesto in fine, 362 liriche raccolte in Erzegovina da Vuk Vrčević, ordinate dal Karadžić e publicate dal Miklošič.

Ciò che spinse Vuk a raccogliere e publicare le poesie popolari si fu, com'egli stesso asserisce, l'aver veduto che quelle del Kačić venivano lette collo stesso amore che quelle cantate dal popolo in varie occasioni e su varî argomenti, ed erano della stessa natura, ma molto più poetiche.

L'esempio di Vuk trovò moltissimi imitatori in ogni parte della nazione; e tante sono le raccolte, le quali dopo di lui videro la luce, che sarebbe malagevole citar tutte. Nessuna però si distingue per critica, esattezza, vastità e merito come quella di Vuk. «Essa fu fatta, osserva il Tommaseo, con parco arbitrio e religioso amore, conservando de' canti del popolo anco certi idiotismi e irregolarità, che alla storia di tutte le lingue slave possono giovare».

Benemerito seguace del Vuk si fu fra Francesco Jukić da Banjaluka, il quale in una al suo collega frate Martić fece una raccolta delle canzoni popolari della Bosnia ed Erzegovina, pubblicata nel 1858 a Osijek dal padre Filippo Kunić. Del resto alle canzoni del Jukić non si può prestare il grado di credibilità che hanno quelle del Vuk, perchè non furono riprodotte con tutta fedeltà.

Simeone Milutinović, sotto il pseudonimo di Čubro Čojković, pubblicò nel 1833 a Vienna una raccolta di 105 canzoni col titolo: *Canti montenegrini ed erzegovesi*, quasi tutti epici. Ma neppure le di lui canzoni vennero stampate tali e quali il popolo le canta; anzi alcune, come ben si scorge dalle idee e dalla lingua, sono un lavoro artistico, modellato alla forma popolare.

Nel 1846 uscì a Belgrado l'*Ogledalo srpsko* (Specchio serbo), collezione di canzoni popolari (61) raccolte nel Montenero e in Erzegovina dal vladika e valente poeta montenegrino Pietro Petrović Njeguš; solo che vi sono frammiste molte da lui composte e foggiate alla popolare.

Nel 1864 a Cetinje vide la luce una raccolta di 29 canzoni popolari, cantate dal celebre *vojvoda* Mirko Petrović e vertenti

sulle guerre turco-montenegrine combattute dal 1856-1862.

Giovanni Danilo e Teodoro Petranović pubblicarono a Zadar (Zara) nel 1861 una piccola raccolta nell'occasione del centenario del Kačić e le canzoni compresevi sono tutte genuine.

Bogoljub Petranović diede in luce a Belgrado, nell' anno 1869 e seguenti, una raccolta di canzoni popolari in tre volumi: *Srpske nãrodne pjesme iz Ercegovine* (Canti popolari serbi dall'Erzegovina); nel primo, stampato a Sarajevo, sonvi muliebri genuine. Questa raccolta per la sua mole tiene il primo posto dopo quella del Vuk: ma quantunque essa offra un ricco materiale alla conoscenza delle canzoni, pure ne viene scemato il valore da alcune riflessioni dotrinali e politiche inseritevi dall' autore, le quali non si addicono al carattere della poesia popolare. La canzone poi sulla caduta dell'impero serbo, la quale sorpassa i 1000 versi, non è genuina, ma frutto dello studio e del patriottismo dell' editore.

Molto commendevole si è la raccolta fatta da Luca Marjanović e pubblicata a Zagreb (Zagabria) nel 1864, sotto il titolo di: *Hrvatske narodne pjesme* (Canti popolari croati) contenente 27 canzoni epiche e 25 muliebri.

L' autore nella compilazione si è tenuto strettamente alle regole ed ai principî osservati da Vuk.

Oltre a queste e a cento altre collezioni ancora, non possiamo sottacere quella fatta in Istria e pubblicata a Trieste nel 1880 col titolo di: *Istarske hrvatske narodne pjesme* (Canti popolari croati dall' Istria), e l' altra del Hörmann in Bosnia, e ricorderemo da ultimo la raccolta critica di prossima publicazione, curata da molti anni dalla benemerita società letteraria croata — la *Matica Hrvatska* di Zagabria - ove saranno rappresentate tutte le terre croato-serbe; la quale, a quanto se ne dice, supererà in estensione quella di Vuk.

Durante il così detto periodo neo-romantico della letteratura alemanna (1795-1830) i poeti e gli scienziati tedeschi si sono occupati, com' è ben noto, nell'arricchire la Germania coi tesori intellettuali ed artistici delle altre nazioni. Il mondo slavo e l'Oriente avrebbero ben poco interessata la scuola romantica alemanna, se la Serbia colla sua ardita rivoluzione del 1804 non avesse attirata sopra di sè l'attenzione dell'Europa, che prese a cuore la causa di quell'eroico popolo, primo a spiegare il vessillo dell'indipendenza, conquistata a prezzo

di immensi sacrifizi. Non era trascorso un decennio dalla guerra serbo-turca, che il Vuk publicò per la prima volta le canzoni popolari da lui raccolte. Giunte in buon punto, fu ad esse fatta bella accoglienza dai romantici, quale a possenti ausiliatrici nella lotta contro il classicismo. D' allora il mondo colto d'Europa prese ad interessarsi delle cose ed istituzioni slave un po' più da vicino che non lo avesse fatto per lo innanzi. Lavori di sommi ingegni germanici di quel tempo rivendicarono alla poesia croato-serba il diritto di sedere a lato a quelle delle altre nazioni già progredite.

Giacomo Grimm, per poter gustare nell'originale i pregi dei canti croato-serbi, si dedicò allo studio della lingua di essi; e dopo averli conosciuti e studiati, sul conto loro ebbe ad esprimersi così: «La poesia popolare croato-serba è degna di universale considerazione. Eccettuate le poesie omeriche, non vi è in Europa alcuna produzione che come quella ci possa informare chiaramente sull' essenza e sull' origine dell' epopea. Ogni importante avvenimento fino ai tempi più moderni vediamo espresso in canti che sempre vivi scorrono sulle labbra dei cantori e di cui nessuno sa l'autore. Le canzoni più recenti hanno ricevuto il loro

tono e la maniera per mezzo di una serie innumerevole di altre più antiche e di tempi mitologici. Anche nelle più recenti, colla miscela di cose spiritali e superstiziose, vanno congiunti motivi poetici sublimi e robusti. Non difettano mai di nobile poetare e di eletta lingua; e sebbene la ripetizione di aggettivi epici e di intere linee e proposizioni non sembri cosa essenziale, pure non havvi un canto che non possegga alcunchè di speciale per la novità di singoli tratti. Noi crediamo che ora in grazia di questi canti si studierà lo slavo (croato–serbo)» [1]. E ne diede egli tosto l'esempio, traducendo in tedesco la grammatica serba del Vuk (1824) e trovò seguaci in quasi tutte le nazioni colte d'Europa, le cui letterature possono mostrare da quel tempo in poi una lunga serie di traduzioni di canti croato-serbi.

Madamigella Talvj [2]) diede per la prima volta alla luce nel 1825 ad Halle, [3]) in due volumi, una traduzione tedesca di buon numero di canti popolari croato-serbi. Oltre ad essa ne diedero versioni tedesche il Wessely, il Gerhard, il Kaper, Ida von Dü-

---

[1]) Göttinger gelehrte Anzeigen, 1826.

[2]) Pseudonimo, sotto il quale si nascondeva la signora Teresa Robinson, nata Jakobs.

[3]) Lipsia II e III ediz. 1835, 1853.

ringsfeld, Frankl, Grëber ed altri: tra i Francesi Dora d'Istria, Nodier, Merimée, Dozon con altri minori, e fra gli Inglesi specialmente John Bowring, tralasciando di nominare i tanti fra i Russi, Polacchi, Čehi, ed altri slavi che se ne occuparono e ne dettero saggi abbondanti, più o meno fedeli.

Le traduzioni italiane dei canti croato-serbi sono dovute per la maggior parte ai Dalmati. Il Tommaseo dedicò una larga parte della sua attività letteraria ai canti *illirici* (Venezia, 1839), publicando con note filologiche e storiche una traduzione letterale di alcuni degli eroici del II vol. di Vuk. Senonchè, a far conoscere come si conveniva il genio popolare del'a poesia croato-serba, più assai d'ogni altro uomo di lettere, giovò lo stesso Tommaseo col suo discorso «Dei canti del popo'o serbo e damato», [1] dove ne fece la più stupenda analisi psicologica morale.

Sottacendo le italiane del Rubertis e Cantù, accenneremo alle traduzioni dei dalmati Carrara e Pellegrini; a quelle ancor più recenti del Chiudina, da molti anni in-

---

[1]) Nel giornale «Euganeo» di Padova. Ristamp. nel suo libro «Scritti intorno a cose dalmatiche e triestine», - Trieste, 1847.

defesso cultore delle cose slave; all'altre del Kasandrić, fattosi non ha guari conoscere per valente traduttore esso pure; a quelle del Sabić, publicate nel «Diritto Croato» ora «Pensiero Slavo»; a quelle del Ciampoli; e da ultimo al saggio di traduzione dal serbo (Spalato 1887) del prof. Zarbaini.

Dei molti articoli di periodici letterarì e delle speciali monografie riguardanti da varì lati i canti popolari croato-serbi non vogliamo dir parola, per non farci di soverchio prolissi. Ricorderemo soltanto che lo studio comparativo letterario-storico ne fu iniziato dallo Štur [1]), e che i migliori lavori in questo genere sono quelli del Mickiewicz [2]), Miklošić [3]), Jagić [4]) e Radetić [5]), e il più recente, scritto con molta dottrina, del Nodilo [6]) il quale filologicamente si ado-

[1]) Stur L. «O narodnih pisnih a pov. plem. sl.», Prag, 1863.

[2]) Mickiewicz A. «Dei canti popolari illirici» trad. da Or. Pozza, Zara, 1860.

[3]) Miklošić F. «Die serbische Epik» nell'*Oesterreichische Revue*, Wien, 1863.

[4]) Jagić V. «Gradja za slov. nar. poeziju» Rad. 37. Zagabria, 1875; e tutti gli altri suoi lavori nell'Archiv. für slav. Phil. Berlin».

[5]) Radetić I. «Pregled hrv. trad. Književnosti», Senj, 1879.

[6]) Nodilo N. «Religija Srba i Hrvata, ecc.», Rad. 77 e seg. Zagabria, 1885.

però a costruire in sistema la mitologia croato-serba. L'opera del colto professore dell'università di Zagabria, composta col metodo rigorosamente scientifico delle moderne ricerche mitologiche, è lo studio il più completo sul mito nella letteratura croato-serba popolare.

Con riguardo all'età, le canzoni popolari si dividono in quattro periodi principali. Quelle del primo, sebbene scarse di numero, sono assai importanti, perchè vi si riscontrano le traccie della vita comune a tutta la famiglia slava, prima che questa si separasse e frazionasse in tanti rami. La loro importanza aumenta per qualche indizio di mitologia e di leggende, cui a rilevare è necessario però il confronto con quelle delle nazioni affini. Le forze della natura, le quali colpiscono fortemente l'immaginazione dei popoli nella loro infanzia, vi sono divinizzate associandosi alla mitologia e alla leggenda. La forma di tali canzoni passando da generazione in generazione si andò uniformando ai nuovi tempi ed ai luoghi; onde ne vennero modificazioni tali che spesso ne alterarono il primigenio contenuto, come avvenne appunto di molte idee cristiane, introdottevisi sotto il manto della frase ancora pagana.

Nelle canzoni del secondo periodo prepondera l'elemento storico. Vi si celebrano le lodi della dinastia dei Nemanidi, e vi si narra la caduta dell'impero serbo sulla pianura di Kosovo. Non è a stupirsi se i canti di questo periodo sieno i migliori fra tutti. La infausta giornata di Kosovo in cui rovinò l'impero serbo, segna l'epoca la più tragica della nazione; onde a buon diritto nessun altro avvenimento poteva maggiormente eccitare il genio poetico del popolo.

Al terzo periodo, assai più ricco dei primi due, appartengono le canzoni glorificanti la lotta del cristianesimo contro l'Islamismo. In massima parte romanzesche, toccando accessoriamente la storia ad esse contemporanea, queste canzoni personificano in sigoli eroi i così detti *aiduchi* [1]) e le

[1]) Gli *aiduchi* non sono banditi ordinari, ma bensì campioni dell'indipendenza; sono gli organizzatori della guerra di montagna, della guerra di imboscate, in mille punti ad un tempo, contro i Turchi. Vuk nel suo Dizionario dice: «Gli *aiduchi* si considerano tutti come eroi; talchè non si fa *aiduco* se non colui che può contare su sè stesso. Il viver da nomadi e alla ventura imponeva loro di frequente la rapina e il saccheggio; nè deve quindi far meraviglia se fatti di questo genere, consumati a tal fiata a danno di cristiani, abbiamo offuscata la fama di aluno di loro.»

principali tendenze della nazione. Tali eroi, giurata guerra mortale e sterminatrice all'odiato Musulmano, fanno prove d'indomabile coraggio e di sovrumano valore, avendo alla testa il famoso e leggendario *Kraljević Marko*, modello d'ogni eroismo. Furono essi che tennero sempre alta la bandiera della riscossa, mostrando al nemico che la nazione, sebbene vinta, non aveva perduta ancora la speranza nell'avvenire; ed è perciò ch'essi sono i rappresentanti dell'epoca, i personaggi principali di questo ciclo romanzesco.

Oltre alle guerresche avventure degli aiduchi, simili ai clefti greci, in queste canzoni si cantano anche le loro imprese amorose, i ratti e le nozze.

Accanto al ciclo romanzesco, esistono pure canzoni che hanno per oggetto la vita ed il consorzio domestico. Fra le quali e per bellezza di stile e per numero considerevole di versi (1227) è celebre in Vuk la canzone sulle nozze di Massimo Crnojević con la figlia del doge di Venezia; pittura fedele della Zeta (Montenero) e del carattere dei suoi fieri abitanti.

Le canzoni in lode dei guerrieri della famiglio Jakšić, i quali con alterna fortuna erano stati sempre alla testa dell'eroica di–

fesa contro la prepotenza dei grandi feudatari turchi della Bosnia e dell'Erzegovina, formano un ciclo separato.

Il teatro della lotta, oltrechè le due provincie testè accennate, comprendeva anche il litorale croato propriamente detto e quello della Dalmazia, per cui alle canzoni suddette trovansi associate, ed in gran numero, eziandio quelle che esaltano i fatti guerreschi di Giovanni Senjanin, di Sibinjanin Janko e le prodezze dei serdari dalmati Janković, Smiljanić, Mitrović ed altri.

Il quarto periodo comprende quelle canzoni che trattano la storia più moderna. In esse dalla bocca del popolo odi narrare i fortunati tentativi per infrangere le catene dell'oppressione, le guerre dell'indipendenza sostenute dai Serbi sotto i duci Kara-Giorgio e Miloš e dai Montenegrini contro la Mezzaluna. Qui vanno annoverate le canzoni sulle lotte di quei di Grahovo uniti ai Montenegrini contro i Turchi, e quelle delle gueriglie, in una delle quali perì l'aga Smail-Čengić, divenuto il protagonista dell'epopea omonima, composta dal bano croato Mažuranić.

Prendendo in considerazione la diversa natura di dette canzoni popolari, o, ciò che è la cosa medesima, avuto riguardo al con-

tenuto, la divisione ne è in eroiche *(junačke)* e muliebri *(ženske)*; divisione popolare, la quale corrisponde in generale alle epic' e e liric' e della letteratura artistica.

Il contenuto delle canzoni eroiche è la storia delle secolari lotte contro l'accanito nemico della croce e della nazione. Le gesta gloriose dei segnalatisi in questa lotta vi vengono esagerate in esuberante forma epica e ciò senza riguardo alcuno alla personalità del poeta

Le canzoni muliebri in generale hanno per argomento la donna ed i rapporti domestici. Svariatissimo ne è il contenuto. Esse si mescolano ai vagiti del bambino e ne cullano i primi sonni *(uspavljajuće pjesme)*; accompagnano i giuochi, le danze, le feste dei giovani *(igračne, dodolske, kraljičke* ecc.); ne raccontano gli amori *(djevojačke)*; esultano con la donzella che depone il berretto verginale per cingere la corona di sposa *(svatovne)*; la giocondano nei casalinghi lavori *(preljačke)*; l'accompagnano nei campi e ne esprimono la gioia allorchè falcia le messi *(želelačke)*. Di rara bellezza sono particolarmente quei canti che parlano d'amore - passione che dipingono con tutta quella gentilezza di colorito che ammiriamo nella poesia anacreontica dell'antica Grecia; poe-

sia d'imagini fresche e vivaci, che conserva pure le tinte derivate dal limpido cielo e dalla terra profumata di mirto e di cedro, e coperta da boschi d' ulivo, di rose e di aranci. [1]

È da osservarsi, che assai spesso nelle canzoni muliebri il carattere lirico s' accoppia all'epico, come è nelle epiche l'associarsi del carattere drammatico. Simeone Milutinović, in una sua tragedia molto lodata trasportò parola per parola interi brani della canzone sulla battaglia di Kosovo, quali il discorso dell'imperatore Lazzaro, la risposta della di lui consorte ecc Altri pure fecero la stessa cosa.

La differenza fra i canti eroici e i muliebri non sta soltanto nel contenuto, ma ben anco nella lunghezza. I primi sono molto lunghi, essendovene di quelli che sorpassano i mille versi; mentre i secondi di consueto sono brevi, ond'è che non si prestano a rifacimenti come gli eroici.

Grande è poi la differenza che corre fra i canti eroici ed i muliebri per ciò che riguarda la forma e lo sviluppo. Nei primi la narrazione ne' suoi più minuti dettagli, così dell'azione principale come di tutti gli

---

[1]) G. A. Kaznačić «Alcune pagine su Ragusa». - Ragusa 1881.

accessori, è fatta con chiara, semplice e nello stesso tempo plastica forma, piena di imagini e similitudini, onde lo stile riesce poetico e la lingua ricca ed ornata. Un grande lusso di epiteti, e le frequenti ripetizioni delle stesse voci e d'interi versi (palilogia), sono anch'esse proprietà speciali di questo genere di poesia popolare.

I canti muliebri si distinguono per chiarezza di stile, per nobiltà di sensi e per il bello ideale a cui s' ispirano. Essi tratteggiano le condizioni della vita famigliare ed esprimono con grande schiettezza e verità i moti del cuore. Il Goethe, occupandosi dei canti popolari croato-serbi e la Jakobs *(Talvj)* traducendoli, espressero la loro predilezione per i muliebri, e perciò ad essi tributarono lodi maggiori. [1]) Ma il loro giudizio forse non è giusto, in quanto che i canti eroici, se anche talvolta superati dai muliebri per bellezze poetiche, hanno pure un'importanza ed un pregio maggiore di questi, giacchè assai meglio dipingono e la natura e l'indole della nazione, e maestrevolmente ne la caratterizzano. Il Goethe d'altronde, superficiale conoscitore della nazione croato-serba, se antepose i lirici agli

---

[1]) Alačević F. «O narodnim pjesmama». - Programma della Scuola reale di Spalato, 1871.

eroici, ciò avvenne perchè in quelli trovava bellezze a lui, poeta, maggiormente gradite. La poesia eroica, ricca di prodezze, d'imprese gloriose e di morti di eroi, presenta il popolo croato-serbo valoroso e guerriero, per secoli e secoli anelante alla redenzione della patria. Basta leggere i canti che si riferiscono a Marco Kraljeviè, viva imagine della medesima; per cui ben disse il Tommaseo:«Achille non rappresenta così fedelmente l'indole greca dei tempi antichi, quanto Marco la slava (croato-serba) dei tempi che succedettero alla ottomana conquista».

Fra le altre particolarità della poesia popolare croato-serba, per le quali differisce da quella di tutti gli altri popoli, va osservato il senso di mesto dolore che da essa traspira. Un tal fatto, messo a raffronto con l'indole del popolo croato-serbo, ch'è di natura gaio ed espansivo, in sulle prime sembra una contraddizione. Se però si pone mente al ferreo giogo di una cinque volte secolare durissima schiavitù; se si considera il frazionamento politico della nazione sotto varî principi, per lo più discordi fra loro; se si riflette alla differenza di culto, causa dissapori e di interni disordini; alle lotte fratricide, alle dolorose vicende del paese, alle tristi memorie del suo passato, in una

parola alle tante sue sventure, non si tarda a comprendere come tutte queste cause abbiano nel corso de' secoli agito sensibilmente sul carattere degli individui e quindi della poesia nazionale, imprimendole quel non so che di mesto e di melanconico che tocca il cuore nell'ascoltar il canto del *guslaro.*[1])

I canti muliebri vengono cantati per puro svago nelle adunanze e senza accompagnamento musicale, nel mentre gli eroici si cantano al suon della *gusla* o si declamano. Manca in questi la strofa, nè altro metro vi è usato che il decasillabo sciolto, il quale è così proprio agli Slavi meridionali come l'endecasillabo agli Italiani o l'alessandrino ai Francesi. Esso è formato di cinque piedi ed ha l'andamento trocaico, senza riguardo alla lunghezza delle sillabe, come nelle lingue moderne. Dopo la quarta sillaba vi è sempre la cesura, la quale termina con la parola. Questo metro quantunque semplice non è monotono e senz'arte, come alcuni pretesero; ed in vero il popolo croato-serbo in religioso silenzio e per lunghe ore, senza dar segno di noia, pende dal labbro del *guslaro*. In vecchie raccolte si trovano canti eroici di altro metro, più

[1]) Bodjanski G. «Della poesia popolare slava». Vers. di O. Pucić (Pozza), Zara, 1861.



FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA TORINO BIBLIOTECA della

antico, per lo più di 15 o 16 sillabe alternato con un altro di sei; in esso furono composti i più antichi canti eroici croato-serbi. [1])

I motivi musicali delle canzoni sono sempre creati dal popolo; [2]) il loro numero è stragrande, e recentemente ne vennero publicati a Zagabria con note per piano-forte da Francesco Kuhač, compositore e valente critico musicale croato, sotto il titolo *Južno-slavjanske narodne popjevke* (Chansons nationales des Slaves du Sud); opera da vero monumentale, che ebbe a destare tale ammirazione in tutta l'Europa, da chiedersi ove mai il Kuhač avesse raccolto tanto tesoro.

I canti popolari formano la storia della nazione, così dei lieti come dei tempi nefasti che furono.

Questo loro contenuto aumenta di pregio per la sincerità quasi religiosa di cui sono ripieni, e che simile ad un vaporoso velo lascia trasparire schietto e ben deli-

---

[1]) Negli Atti dell'accad. jug. di Zagreb (Zagabria) leggonsi le belle osservazioni sulla metrica popolare dello Zima.- «Rad» 48, 49 e 93; del Wollner «Untersuchungen», Leipzig, 1886; e del Budmani nel programma ginnasiale di Dubrovnik (Ragusa), 1876, lavoro in confronto a tutti gli altri migliore.

[2]) Kuhač F. «Rad» jug. akad. 38.

neato il carattere genuino ed originale della nazione in tutte le vicende da essa subìte. Però, sebbene i canti popolari abbiano dato origine a moltissime ricerche ed investigazioni, e sui tempi e sulle persone di cui si occupano, tuttavia alcuni abbisognano tuttora di un' accurata interpretazione.

Un buon numero di questi canti incomincia con una invocazione a Dio; sarà perciò acconcio d' indagare per primo, quale sia il concetto che il poeta popolare ha di Dio e della religione.

In tante e sì diuturne sofferte avversità, il popolo croato-serbo non perdette mai la speranza di un miglior avvenire, radicato nell'amore alla religione e nella fiducia nell'onnipotenza e giustizia di Dio, che non poteva far a meno di concedergli finalmente una completa vittoria sopra il miscredente oppressore. Nei canti nazionali sono numerosissimi gli esempi di cristiano eroismo.

Conseguenza naturale di una tanto invitta costanza nella fede si è l' osservanza della legge del dovere nelle varie circostanze della vita. L'adempimento dei doveri del proprio stato sta al di sopra di tutti i beni e di tutti gli affetti terreni, della vita stessa perfino.

Miliza, moglie dell' imperatore Laz-

zaro e sorella dei ben noti nove Jugoviò, benchè implori da ciascuno di loro che almeno uno rimanga seco lei a casa per esserle di conforto nella dolorosa assenza del consorte e degli altri otto fratelli, non può rimuovere uno solo dal preso partito; e alle di lei preghiere l'un dopo l'altro rispondono:

— *Idem, sejo, u Kosovo ravno*
*Za krst časni krvcu proljevati*
*I za vjeru s braćom umrijeti.* - (Vuk. II. 45).

(Vo, o cara sorella, al piano di Kosovo a versare il sangue per l'onorifica croce e a morire per la fede insieme coi fratelli).

Non meno potente dell'affetto alla religione, si è pel croato-serbo la fede nella pena che attende coloro i quali per invidia o per altro reo motivo attizzano la discordia fra congiunti e turbano così il tranquillo vivere famigliare e sociale. Pace e concordia sono i primi fattori della vita domestica, e guai a colui il quale si attentasse a turbarla, chè mal gli incorrerebbe.(Vuk. II. 5).

In questi canti non è raro di trovar qualche tradizione pagana, sebbene non se ne conservino che assai piccoli avanzi; solo in alcuni dei canti più antichi il concetto della giustizia di Dio trovasi talvolta deformato.

Presso una nazione che è tanto tenace nella sua fede, non è a far meraviglia si siensi mantenute in alta stima tutte le virtù e le belle qualità sociali che nella religione trovano il loro naturale fondamente. Lealtà e franchezza di carattere, amicizia che non bada a sacrifizî, ospitalità cordiale - sono prerogative messe in piena luce nei canti popolari, le quali viemeglio risaltano per il confronto che di quando in quando se ne fa cogli opposti difetti del Mussulmano. Per altro la massima fondamentale della vita etica del popolo croato-serbo si compendia nella espressione: *to je pred Bogom grehota, a pred ljudima zazor i sramola,* (ciò è peccato dinanzi agli occhi di Dio e disdoro e vergogna al cospetto degli uomini). Da ciò chiaro apparisce come il timor di Dio e il riguardo umano sono i due fattori che sempre regolano il sentimento morale del Croato e del Serbo.

L'uomo si aggira con predilezione entro la sfera di quelle morali istituzioni che sono rivolte al benessere della società, ed in ciò gli usi e i costumi gli danno in certo qual modo l'indirizzo principale; percui la trascurata ospitalità, la non osservanza delle relazioni famigliari e sociali sono considerati, nei canti popolari, peccati gravissimi.

Il più bello degli usi croato-serbi, che sarebbe di per sè sufficiente a far valutare il prezzo della morale a cui il popolo conforma il proprio vivere, è lo *pobratimstvo*. È desso una fratellanza di elezione che ribadisce i rapporti di amicizia, rendendoli sacri in nome della religione. Questo santo nodo, mercè cui un uomo viene associato all'altro nel godimento di diritti reciproci e verso il patto di reciproca difesa, si conchiude a mezzo dello così detto *pobratimstvo* (¹) e *posestrimstvo* dinanzi all'altare, e i due unisce e lega fino alla morte. Simile amicizia, che trova il suo addentellato in un ordine superiore di idee, non ha riscontro presso nessun altro popolo. Gli esempi che i canti d' Omero ci presentano, quali quei di Achille e Patroclo, sono in vero sublimi, ma lo *pobratimstvo* è ben più, non solo perciò che con rito religioso unisce, d'innanzi agli altari, i due cuori fino alla morte, ma perchè stabilisce fra gli stessi una parentela spirituale. (²)

Anche il nome di madre è ne' canti popolari sacro e rispettato più di nessun altro sulla terra: con esso va congiunto il concetto dell'amore più intenso e sublime,

(¹) *Pobratim* fratello di elezione; *posestrima*, sorella di elezione.

(²) Radetić I. op. cit. p. 158.

del sacrifizio e dell' abnegazione più eroica, del disinteresse più puro. Ogni felice augurio, ogni benedizione il popolo croato-serbo la esprime associandovi per gentil guisa il nome della madre di colui, al quale vengono diretti. Nulla poi di più terribile e spaventoso quanto la maledizione materna; la forza di essa vale ad annientare il figlio sciagurato che l'avesse provocata. Dice un proverbio *I Bog ima majku* (anche Iddio ha una madre), proverbio preziosissimo, perchè eleva il concetto di madre ad una altezza sconosciuta fuori del cristianesimo. [1] L'essere orfani di madre equivale a sventura. Al nome della matrigna si unisce il concetto di donna cattiva e tiranna dei parti del primo letto, onde il proverbio: *maćeha zla utjeha* (matrigna poco confortante parola!)

Il latte materno non viene scordato neppure nell'età adulta, ed i più forti guerrieri, del pari che i più inumani tiranni, hanno per la vecchia madre baci e carezze (Vuk. II. 29). È dessa la direttrice dell' azienda domestica; in essa si alimenta vigoroso l'amore alla patria; essa è che lo ispira ai figli, che li appresta alla pugna in uno al marito e che spesso ve li accompagna, di–

---

[1] Tommaseo, op. cit.

videndone le peripezie con virile coraggio. Senza numero sono i canti popolari, che ci offrono incomparabili descrizioni del dolore di una madre per la perdita dell' amato figlio.

Dove poi il poeta popolare, mercè un naturale contrasto per l'amore della patria e quello dei figli, seppe elevarsi alle sublimi e più pure regioni del sentimento, si è indubbiamente nella creazione di quel tipo ideale qual ci viene da lui dipinta Elena, la madre dei nove Jugović, - la celebre Veturia serba. A questa gigantesca figura, che gareggia cogli ideali più nobili di tutte le età e di tutti i paesi, la poesia popolare eresse un monumento imperituro, ove non sai se più ammirare tu debba la venustà della forma o la grandiosità dei concetti. La Serbia è invasa; i propugnacoli del regno sono caduti; arrivano in massa i fuggittivi scampati alla strage ed allo sterminio che degli uomini e delle cose fecero gli invasori. L'esercito serbo muove verso la frontiera; chi ama la patria, dev' essere tra le file dei combattenti. Grande ed arduo si è il cimento, perchè il Sultano ha seco armi ed armati senza numero; piangono le madri serbe, pensando ai mariti ed a' figli che per la libertà dovranno dar forse la vita,

ma non piange Elena, essa incoraggia i figli alla lotta; e sebbene il cuor di madre le si spezzi in seno, rassegnata vede partire pel campo quanto ha di più caro. Ma ciò che sopra tutto si presenta sublime nella figura di questa grande donna, si è ch'ella stessa si reca personalmente al campo di battaglia e vede tutta la straziante scena senza versare una sola lagrima:

*Mrtvoj djeci dohodila majka,*
*Sve ih rědom raspoznala tužna,*
*Pa je djecu izgrlila redom,*
*I oprala suzam od obraza,*
*Pa je djeci govorila majka:*
*Djeco moja devet Jugovića,*
*Poginuste mladi na Kosovu;*
*Ja ne žalim, moja djeco draga,*
*Ja ne žalim što ste izginuli,*
*Braneć zemlju od dušmanske ruke,*
*Vi ste svoje pleme osvjetlali!* — (1)

(La vecchia madre si porta sul campo di battaglia a trovare i morti figli, e li riconosce tutti. Soprafatta dal dolore gli abbraccia uno ad uno, e lavandone il sangue colle proprie lagrime, esclama: Figli miei, amati figli di Jugo, voi periste sul campo di Kosovo, nè io punto vi compiango, giacchè cadendo

(1) Martić, p. 80 v. 105.

difendeste la patria dai nemici e la vostra schiatta avete resa gloriosa).

Dà poi sepoltura a' suoi nove figli e con verdi fronde ne adorna le care tombe; indi, tornata a casa, cerca di confortare le nove nuore che per gran dolore con le mani si strappano i capelli, e lo fa con queste sublimi e fatidiche parole:

*Ne ludujte, moje neve drage!*
*Bogu hvala na njegovu daru,*
*Pa ih mlada ni rodila nisam,*
*Da mi leže na meku dušeku,*
*Već da brane zemlju od dušmana;*
*Ne plačite, moje kćeri drage,*
*I ako su odletjeli ždrali,*
*Ostali su ptići ždralovići:*
*Hranit ćemo ptiće ždraloviće,*
*Naše pleme poginuti neće*
*Naši dvori pusti ostat neće!* — [1]

(Non mi fate le matte, mie nuore dilette; Lodate Dio in ogni suo volere; io non li ho già dati in luce, perchè da vigliacchi poltrissero sulle morbide piume, ma perchè difendessero la patria dai Turchi. Non piangete, amate figlie! Perirono i falchi, ma rimasero i loro piccini; sian dessi nostra precipua cura, e la nostra nobile schiatta non perirà nè resteran deserte le nostre magioni).

Ma passata l'impressione solenne della

[1] Id. p. 81 v. 129.

terribile catastrofe di Kosovo e deposto il magnanimo pensiero, che in vista della vittoria aveva lottato con l'affetto materno, e dal sanguinante aspetto della patria rivolto lo sguardo alla casa ormai per sempre vedovata, la donna patriottica dechina dal nobile trasporto che l'aveva sorretta e si ricorda di esser madre. Non piange all'udire i lamenti ed i singhiozzi delle spose dei nove suoi figli; non isparge lagrime al veder senza di loro i nove destrieri, nè in udir alla mezzanotte il solito nitrito del *zelenko*, il fido leardo di Damiano suo figlio minore; non le sanguina il côre all'aspetto delle esanimi spoglie dei figli che per la patria lasciarono sul campo la vita; ma quando le si porge la morta destra del suo Damiano:

*Uze majka ruku Damjanovu,*
*Okretala, prevrtala s njome*
*Pak je ruci tiho besjedila:*
*— Moja ruko, zelena jabuko,*
*Gdje si rasla, gdje l' si istrgnuta!*
*A rasla si na kriocu mome,*
*Istrgnuta na Kosovu ravnom! —*
*Nadula se Jugovića majka,*
*Nadula se, pa se i raspade*
*Za svojijeh devet Jugovića*
*I desetim star - Jugom Bogdanom. —*

(Vuk. II. 48).

(Presa la mano del figlio, e mirandone ora il palmo ed ora il rovescio, così sommessamente ad essa parlava: «O mia mano, o mio verde pomo, dove crescesti e dove fosti divelta! Sul mio seno ahimè! crescesti e sul piano di Kosovo divelta fosti!» Allora gonfia di pianto, la misera scoppiò pel dolore de' suoi nove figliuoli e del vecchio marito Jug-Bogdano).

Soli a sostenere l'impeto della potente mezzaluna, i Croati-Serbi dovettero soggiacere. La diversità di lingua, di costumi e sopra tutto di fede, fu ostacolo insuperabile alla fusione de' vinti coi vincitori; la qual cosa, se da un lato porpetuava ne' vinti il desiderio della riscossa, costringeva dall'altro i Turchi a far ognor più sentire il peso del loro giogo. Quanto lungo si fu il dominio turco, altrettanto fu lunga la lotta sempre desta fra i due popoli. E questa lotta, quattro volte secolare, non fu già una guerra organizzata, ma più tosto una serie innumerevole di fatti d'arme, una guerriglia di avventure intrecciate a gesta cavalleresche. I più prodi, sfidando la ferocia del conquistatore, seppero con inaudite prove di coraggio mostrare a' Turchi, che tuttavia batteva libero il cuore nel petto de' vinti, e che la mano, destinata alla catena, sapeva

ancora brandir le armi. Combattevasi per i due ideali: *Za krst častni i slobodu zlatnu* (per il sacro vessillo della croce e per l'aurea libertà). Onde non è a stupire se tanto a lungo abbia durato l'entusiasmo con cui dalla nazione croato-serba furono in ogni incontro guerreggiati i Mussulmani, e se, quando la fortuna delle armi le si mostrò avversa, non facesse altro che prepararsi a nuovi cimenti, senza mai smettere la speranza in un finale decisivo trionfo. Sono note le parole di Elena, madre dei nove Jugović, con le quali cerca di confortare le sconsolate mogli dei suoi figli e predice, quandochesiasi, la rovina del Turco ed il risorgimento nazionale dei Croati-Serbi.

La minaccia profetica, ch'esce dalle labbra di una donna vedovata del consorte e orbata di nove figli, è la sfida lanciata dai vinti ai vincitori; è il grido che farà stare in arme per secoli le due nazioni. Per bocca di Elena i Croati-Serbi riconoscono che la lotta avrà ad essere lunga; ma alteramente affermano, che dovrà terminare a tutto loro vantaggio. Di padre in figlio si eredita il desio della riscossa e ogni uno impara fin da giovane a morir lieto per la patria e per la fede. Nè ciò basta; chè ben anco oltre la tomba il guerriero non rinunzia

all'amato maneggio dell'armi, e se non può più farsene attore, desidera almeno di esserne spettatore. Egli è perciò che il giovane Sekula morendo prega il padre di seppellirlo sotto la strada maestra:

*«Da s' naslušam trupka od konjica*
*I jauka od dobrih junaka»* (Vuk. II. 85)

(Per poter udire il calpestìo dei cavalli e le voci guerresche de' prodi campioni).

Cresciute con queste idee le generazioni posteriori alla battaglia di Kosovo, esse seguivano con attenzione ogni fatto d'armi che avvenisse fra i vinti e i vincitori; e la musa del popolo toglieva all'oblio quelle imprese che più ne colpivano la fantasia. Onde avviene che nelle canzoni croato-serbe, come in un immenso pantheon, ci sta dinanzi una schiera senza numero di guerrieri, anzi di eroi, quali il re Lazzaro, Marco Kraljević, Miloš Kobilić, Jug Bogdan e i suoi nove figli e mille altri. Di costoro la massima parte in una lotta impari sacrificò la vita per la libertà, emulando nel valore e nella gloria i campioni delle Termopili e di Maratona. E che fosse una lotta ineguale, una lotta dell'eroismo di singoli contro innumerevoli masse nemiche, lo afferma il poeta

popolare nella descrizione che fa della morte dei nove Jugović:

*Krvave im ruke do ramena*
*I zeleni mači do balčaka;*
*Ali su im malaksale ruke*
*Sijekući po Kosovu Turke* (II. 49).

(Le loro mani sono insanguinate fino agli omeri e gli affilati acciari fino all'elsa; ma quelle mani vennero meno soltanto uccidendo i Turchi sul campo di Kosovo).

Come ogni nazione ha il suo eroe prediletto, nel quale essa incarna le proprie memorie, le aspirazioni e le sventure, così pure la Slavia meridionale ha il suo *Kraljević Marco*, figlio al re Vucassino, vissuto nel XIV secolo, il quale la rappresenta in tutti i suoi aspetti e la personifica sia nelle virtù che nei difetti. La tradizione popolare ha fatto di Marco uno di quegli eroi mezzo leggendari, che s'incontrano nei primordi di tutte le letterature, o a meglio dire di tutti i popoli. Recentissime ricerche provarono la realtà storica dell'esistenza di Marco, resa incerta dal leggendario carattere attribuitogli. In esso i canti popolari rappresentano le varie epoche e le fasi della vita politica, religiosa, sociale e morale del popolo croato-serbo negli ultimi cin-

que secoli della storia, come pure i rapporti coi popoli vicini. [1]

Esso però, come figura storica, non si presenta quale lo caratterizzano i canti popolari; anzi lo si può quasi considerare come un traditore della nazione, in quanto che, ricusando di riconoscere Lazzaro per suo sovrano, s'unì ai Turchi. Egli del resto, benchè vassallo turco, e benchè il sultano lo avesse adottato per figlio, colmandolo di onori, non fu mai apostata della religione dei suoi padri — la cristiana. Pagava il suo annuo tributo e al Mussulmano prestava il suo braccio; pure in questa mezza indipendenza amò sempre la sua nazione, ergendosi in ogni incontro a difensore degli oppressi *rajà*. Ciò, al cospetto del popolo, che, dimenticando in lui il ribelle non volle ricordare se non che l'uomo guerriero, il paladino generoso e magnanimo, diè fama al suo nome.

Secondo la poesia popolare, Marco è guerriero instancabile; la sua vita è una lotta continua. La madre stanca di dovergli

---

(1) Slovinac di Ragusa, 1882 N. 24 e 25.

Karaman D. F. «Marco Kraljević» ecc. Trieste, 1883.

Radetić I. op. cit.

lavar sempre le vesti intrise di sangue, lo appostrofa così:

*— O moj sinko, Kraljeviću Marko!*
*Ostavi se, sinko, četovanja*
*Jer zlo dobra donijeti neće;*
*A staroj se dosadilo majci*
*Sve perući krvave haljine;*
*Već ti uzmi ralo i volove,*
*Pak ti ori brda i doline*
*Te sij, sinko, šenicu bjelicu,*
*Te ti hrani i mene i tebe* — (Vuk. II. 73).

(O figliuolo mio, Kraljević Marco, smetti il mestiere delle armi, poichè il male non apporta fortuna; la tua vecchia madre è ormai stanca di lavare continuamente le tue vesti intrise di sangue: prendi invece l'aratro ed i buoi ed ara i poggi e le valli, e semina, figliuolo, il bianco frumento che ci nutrirà ambidue).

Marco è l'eroe che sovrasta tutti gli eroi. Al pari d'Ercole o di Teseo ei lotta con esseri favolosi e fantastici, con giganti e ninfe. La sua forza è immane: può brandire una mazza di ben 66 oche (100 kilogrammi), spremere acqua da un arido ceppo di corniolo, e con la spada far in due un' incudine. Come i Greci soccombono fino a che non si immischia nella lotta Achille, così lo

stesso avviene de' Turchi in assenza di Marco Dove poi non può valersi della sua forza per raggiungere un fine, Marco, lo Achille jugoslavo, talvolta si cangia in Ulisse, come nel canto: *Marko Kraljević i Mina od Kostura,* e in varì altri ancora. Egli però non seppe mai cosa si fosse paura. Era invulnerabile, non poteva esser ucciso nè da arma nè da guerriero alcuno, e si valse della sua forza e del suo eroismo a vantaggio del prossimo: liberò prigionieri, punì ingiustizie, annientò tiranni, pose fine a inimicizie, aiutò infelici, e fe' stima dei genitori.

La canzone 34 del II di Vuk, mentre ci offre un quadro fedele dell'anarchia che ebbe luogo alla morte di Dušan, il forte, malgrado alcuni errori di dettaglio, ci dà un idea molto esatta del carattere di Marco. Là esso è detto nobile, leale, cavalleresco, scevro d'ogni taccia e più di tutto amante della giustizia. Tale in fatti fu Marco pria di diventare vassallo turco; ed in questo canto, chiamato a decidere a chi spettasse l'impero di Serbia, dopo la morte di Dušan, egli non lo aggiudica al proprio genitore, ma bensì ad Uroš, come a legittimo erede:

— *Knjiga kaže na Urošu carstvo,*
*Od oca je ostanulo sinu,*
*Djetetu je od koljena carstvo:*
*Njemu carstvo care naručio*
*Na samrti, kad je počinuo.* —

(Il documento aggiudica ad Uroš l'impero; dal padre lo ha ereditato il figlio; a lui spetta per diritto di sangue; a questi, nell'ora del suo trapasso, il sire commise l'impero).

Marco è leale, generoso e modesto. Il turco Alil-Agà lo invita a tirar d'arco e gli promette in premio, se vincitore, la propria casa, la propria dignità e la *kaduna* sua sposa; se poi vinto, lo minaccia di togliergli il cavallo e d'appiccarlo. Terminata la sfida con la vittoria di Marco, il Turco lagrimando lo prega di lasciargli la vita e di prendersi pure e la casa e la moglie e tutto ciò che gli talenta, ma invece Marco gli risponde:

— *Meni tvoja žena ne trebuje;*
*U nas nije, kano u Turaka;*
*Snašica je, kano i sestrica;*
*Ja na domu imam ljubu vjernu,*
*Plemenitu Jelicu gospogju.* – (Vuk. II. 61)

(La tua donna a me non occorre; da noi non è come presso i Turchi; la cognata è come una sorella; a casa mia io ho una fida sposa: la nobile signora Elena).

Marco è pietoso cogli oppressi, inesorabile co' superbi e i tiranni. Ai cavalieri erranti era gran lode difendere le donne

amate e combattere perfino per le donne sconosciute; l' eroe croato-serbo combatte fino per le donne dell'oppressore nemico. Recatasi un giorno alla sua tenda una donzella, schiava di dodici Arabi, e chiestogli soccorso in nome di Dio e del Battista, egli la libera dai dodici proci mostruosi, tagliandoli tutti a pezzi; indi la fa sua sorella di addozione e condottala dalla madre Eufrosima, la raccomanda con queste toccanti parole:

— *Jevrosima, moja stara majko!*
*Moja majko, moja slatka rano!*
*Evo, mati, Bogom posestrime;*
*Hran' je, majko, mene kakono si,*
*Udomi je, kano čedo svoje,*
*Da bi, majko, stekli prjatelje.* —
*Hranila je Jevrosima stara,*
*Hranila je, i udomila je*
*U Rudnika grada bijeloga*
*U veliku kuću Dizdarića*
*Megju milih devet braljenaca.*
*Otud Marko steče prijatelje;*
*Odlazio često posestrimi,*
*Kao svojoj sestrici rogjenoj.* (Vuk. II. 63)

(Eufrosima, mia vecchia madre, mia dolce vita! ecco una sorella in Dio; allevala, madre, come allevasti me, e accasala come fosse

tua creatura, chè in tal modo acquisteremo amici. La vecchia Eufrosima la allevò e la accasò nella bella città di Rudnik dandola in moglie ad uno dei nove amorosi fratelli, della ricca famiglia Dizdarić; Marco quindi s'acquistò amici e andava sovente a trovar la consorella, come se stata fosse sua vera sorella di sangue).

Il canto attesta, come bene osserva il Tommaseo, e la nobiltà degli animi e la purità de' costumi. Qui Marco si mostra vero cavaliere che non ha nulla per cui arrossire davanti a qualsisia altro cavaliere occidentale.

Similmente il canto 69, II. mostra la pietà usata da Marco all'infelice fanciulla di Kòsovo. Un arabo signore di colà tiranneggiava quel popolo, esigendo enormi tasse per i matrimonì, tanto che coloro i quali difettavano di mezzi, erano condannati al celibato. Imbattutosi Marco in una povera donzella di belle forme e avvenente, ma coi capelli grigi, le chiese la causa di questo incanutimento precoce. Avutone in risposta che a tale l'avevano ridotta le vessazioni del tiranno, Marco commosso le regalò tanto denaro che, soddisfatto ogni balzello, andò a marito; poscia affrontato eroicamente il

Moro malvagio, liberò da ogni sorta di angherie e soprusi quel popolo oppresso.

Marco da ultimo è anche figlio amoroso e ubbidiente: tanto che all'ingiunzione di sua madre, di andar senz' armi, egli ossequiente si uniforma, sebbene ciò gli riesca insopportabilmente pesante.

Senonchè, come fu detto, mentre le canzoni intorno a Marco, le quali si riferiscono ad epoca antica, sono inspirate a nobili sentimenti e ad idee elevate; in quelle dopo la fatale battaglia di Kòsovo, caduta la Serbia sotto la corruttrice influenza degli Islamiti, la morale di Marco comincia tosto poco a poco a guastarsi, ed è perciò che i canti, che trattano di lui in rapporto a quell'epoca, lo dipingono ben diverso da quel di prima. In lui la forza fisica prevale alla pristina moralità: il che, come fu sopra avvertito, non altro significa, se non che coll'andar de' tempi i sentimenti del popolo, causa la servitù, decaduti dall'altezza morale di prima, si personificano in Marco stesso; per cui gli si attribuiscono azioni meno castigate. Egli spesso è autore di risse fuor di luogo; talvolta è capriccioso e caparbio, iracondo, vendicativo e crudele. Fra mezzo a tutti gli altri, il suo maggior fallo però fu quello di adulare i Turchi, come

molti altri potenti di quel tempo, onde poter conservare quanto possedeva; e ciò fino al punto di combattere insieme a loro. Ben si comprende che ciò da lui veniva fatto per pura necessità, e che i Turchi avevano ben poca fiducia da riporre in lui, consci che all'occasione si sarebbe schierato contro di essi; pure è bene notare che Marco lo fece, fosse anche guidato semplicemente dal suo proprio vantaggio.

Marco adunque, giova ripeterlo, non fu solamente dotato di ogni straordinaria virtù, di forza smisurata e di eroismo del pari; ma ebbe eziandio dei gran brutti difetti, specie quei de' suoi contemporanei non meno che quelli di cui il popolo di allora era affetto, come pur troppo sventuratamente lo è oggidì. Egli fu quindi il vero ritratto del suo tempo, il figlio più genuino della sua nazione: in lui sono personificate tutte le virtù e debolezze d'essa, tutte le sventurate e prospere sorti: l'instabilità e l'incertezza del suo destino infelice si riflettono nella di lui vita. E fu appunto ciò che, come una forza magica, influì a far di Marco il prediletto eroe di tutta la nazione; la quale ne'suoi canti e ne'suoi racconti lo celebrò più di qualunque altro; versò in lui tutti i suoi sentimenti, concentrò

tutti i dolori, tutte le allegrezze, l'anima tutta; l'essere; in una parola, tutta sè stessa, per modo da mirare in Kraljević Marco la propria personificazione. Non farà dunque meraviglia se un tale eroe non possa morire, come muoiono gli altri; no, poichè egli deve vivere nei secoli, come eterna vivrà la sua nazione, sebbene sembri per altro ch'essa abbia alcun tempo creduto Marco Kraljević morto davvero; imperochè un canto narra ch'egli, dopo una vita di ben 300 anni, sia spirato sul monte Urvina. Del resto pria di morire fece in pezzi e la spada e la sua lancia invitta e le scagliò contro ai fronzuti abeti; presa poscia la sua mazza ferrata, dalla cima del monte la scaraventò in mare accompagnando lo slancio con le parole:

*Kad moj topuz iz mora izišo,*
*Onda 'vaki djetić postanuo!* (Vuk. II. 74)

(Quando dal fondo delle acque uscirà la mia mazza, sorga allora un eroe che a me somigli).

Ciò fatto e spogliatosi della corta tonaca, la stese sulla molle erbetta e su questa si adagiò per addormentarsi nel sonno eterno. Ma comechè la nazione abbia disperato nel momento del massimo pericolo, quasi cre-

dendo d'andar per sempre rovinata allorchè da tutte le parti venia crudelmente oppressa, pure, sorretta quasi da un santo vaticinio del suo eroe modello, ella si conservò, ebbe fiducia in sè stessa e nella propria possanza. Si mise a narrare che Marco non era morto, come non lo era neppur essa, ma che Iddio lo avesse trasportato sopra il suo corsiero in una grotta dove, come il Barbarossa e Guglielmo Tell delle leggende germaniche, egli vive o meglio dorme il sonno dei forti; quello onde si rinfranca lo spirito delle nazioni attraverso i secoli. Il fido suo *Sarac* si nutre del muschio della caverna, precisamente come l'infelice nazione deve sostentarsi in mezzo ai suoi avversari che esercitano un ingiusto predominio su di essa. Ma verrà giorno in cui il fedele destriero avrà consumato tutto il muschio; allora la spada dell'eroe, tratta dal fodero, guizzerà come lampo da nube, e il rumore, pari a quello del tuono, che uscirà dalla sua lama, desterà il nostro Marco dal suo torpore, ed egli, ringagliardito nel riposo de'secoli, s'ergerà a duce de' suoi fratelli nella lotta pei loro diritti. In allora la nazione, immedesimata nel suo Marco, nel suo eroe prediletto, sorgerà gloriosa e stimata per assidersi anch'essa al banchetto dei popoli civili.

Nella seconda metà del secolo passato destatosi in Europa quell'interesse, che tutti sanno, per la poesia popolare, è pur noto quanta sensazione avesse risvegliato nel mondo letterario il pseudo-Ossian di Mackpherson. A tale eccitamento che si faceva sempre più vivo da ogni parte, dobbiamo andar grati se anche il Fortis [1]) abbia per il primo fatto conoscere all' Europa i canti popolari dei Croati-Serbi, accolti poscia dal Goethe e dal Herder [2]) con tanta cura ed amore. Quando poi indi a non molto il Wolf si mise a sostenere la tesi, che l'Iliade di Omero non fosse altro che una coordinata raccolta di canzoni greche, i letterati alemanni rivolsero i loro sguardi anche alle rapsodie croato-serbe, ed il Müller fra gli altri invitò il raguseo Ferić di mandargli di tali canti tradotti in latino. Questi assecondando l' invito, faceva tenere al Müller la versione latina di 37 di essi: poca cosa invero e tanto meno importante, inquantochè la traduzione del Ferić stesso scemava ai canti il loro valore quantitativo. Ciò non per tanto la cosa fu di buon augurio per l'avvenire; perchè quando dopo

[1]) Op. cit. Venezia, 1774.

[2]) Nella «Stimmen der Völker».

il 1814 i canti popolari croato-serbi furono fatti di publica ragione da Vuk Stefanović Karadžić, l' Europa colta cominciò a studiarli, nella speranza di poter a mezzo loro schiarire la questione omerica. E di fatti la teoria di Wolf, intorno all'origine dell'Iliade di Omero, fu corroborata dalla poesia popolare croato-serba, non solo per aver questa offerto una nuova prova all'opinione da lui sostenuta «trovarsi di fatto fra il popolo in copia canti prettamente nazionali, che a mezzo di tradizione vengono tramandati da generazione in generazione» ma la stessa teoria del dotto alemanno fu convalidata anche dal fatto, che lo stile della poesia croato-serba si accorda moltissimo con quello dei canti omerici. Molte in fatti e notabili sono le conformità fra i canti croato-serbi e quelli di Omero. Sì gli uni che gli altri descrivono eguali circostanze della vita eroica e domestica: così del pari tanto il soggetto che la forma, la lingua, il giro delle frasi, le immagini, le espressioni, le ripetizioni, le descrizioni e così via, si assomigliano in modo sorprendente, solo che le similitudini e le comparazioni omeriche son di gran lunga superiori. E non solo questo affare delle consonanze, ma altresì il modo del nascere di tali canti fra il popolo

e dello spargersi mercè i rapsodi, come pure la loro conservazione e la maniera con cui si cantano, conferma nell' opinione che, fra tutti i popoli, presso i quali esiste un materiale di canti popolari, i croato-serbi offrono la maggiore possibilità alla formazione di una epopea nazionale. Tale epopea però verrebbe anche dai croato serbi divisa in due poemi, non altrimenti che presso i Greci quei dell' Iliade e dell' Odissea: l' uno de' quali avrebbe per oggetto la fatale battaglia di Kosovo, l'altro celebrerebbe le gesta e le avventure di Marco Kraljević, nonchè la vita ed il consorzio domestico. Nel popolo croato-serbo havvi bastevole materiale per entrambi questi poemi; ed è certo che coi canti con tanta cura finora raccolti intorno alla battaglia di Kosovo, si potrebbe comporre un'*Iliade croato-serba,* se anche non tale da uguagliare la vasta e meravigliosa epopea greca ; ma tutto ciò quando sorgesse una gran mente poetica, capace di riannodare e di unificare tutti i canti in un *epos* organico. Lo tentarono da prima stranieri, fra i quali meglio d' ogni altro Kapper. [1]) Il noto letterato Stojan Novaković publicò a Zagabria nel 1872 il suo *Kosovo,* che fu poi tre volte ristampato, introducen-

---

[1]) «Gesänge der Serben» Leipzig, 1852.

dovi essenziali miglioramenti. Il Paviè diede anche egli in luce nel 1877 a Zagabria un lavoro di questo genere e con lo stesso intento in nove canti [1], premettendo una dotta ed interessante introduzione intorno ad alcune importanti questioni della storia dell'epopea nazionale croato-serba. Con questa critica publicazione il Paviè fece un rilevante e deciso passo avanti per quello che concerne lo sviluppo dei canti intorno alla battaglia di Kosovo; ed il suo lavoro riscosse fra i letterati generale e meritato applauso. Perchè il filo della narrazione non restasse interrotto, egli cercò di riempire le lacune lasciate dalle canzoni del ciclo con altre più antiche e di diverso metro, nonchè con notizie e dati storici, disponendo queste e le canzoni tutte in ordine cronologico; per cui nel suo lavoro si ha un' esatta rappresentazione dello svolgersi del grande fatto. L' autore stesso parlando del suo lavoro così si esprime: «Parmi che i canti quì raccolti intorno alla battaglia di Kosovo convalidino di gran lunga l'opinione, essere l'Iliade sorta dal popolo e precisamente da canzoni popolari: ed anche fra i nostri poeti se si trovasse un Omero, che volesse sobbarcarsi alla fatica di rimutare nel mio la-

[1] «Narodne pjesme o boju na Kosovu, 1389».

voro le esistenti strofe e lo stile della poesia dietro le odierne esigenze, nonchè di riempire a seconda del genio della poesia popolare le insignificanti lacune che ne dovrebbero risultare, noi avremmo in tal caso un poema nazionale in nove canti sopra la battaglia di Kosovo, e questo poema sarebbe in verità un opera creata dal popolo.» Il poeta croato della Bosnia fra Gregorio Martić, [1] tenendo dietro ai dati e alla coordinazione dei canti fatta dal Pavić, si pose all'opera di unire i canti intorno alla battaglia di Kosovo in un tutto organico; e tenendosi strettamente alla disposizione dei canti fatta dal Pavić, cercò di far entrare meno che fosse possibile le proprie idee per ciò che concerne l'intero disegno ed il nesso degli episodî nell' unità del poema; ed offrì invece un saggio del modo onde il po-

---

[1]) Elodie Lawton Mijatović in inglese e Carlo Gröber in tedesco si provarono del pari di unire gli stessi canti in un tutto epico; e i loro tentativi sorsero del tutto indipendenti l' uno dall'altro, e gli autori degli stessi si valsero in un modo più libero che non il Martić della disposizione e dei suggerimenti offerti dal Pavić e specialmente il Gröber, studiandosi di riunire i frammenti dell'antica epopea nazionale su Kosovo, con debito riguardo alle particolarità caratteristiche dei canti popolari serbo-croati epici.

polo stesso avrebbe pensato e cantato. Il suo lavoro ha una speciale importanza, se si riflette che il suo tentativo fu fatto in lingua nazionale. Del resto neppure esso è scevro da difetti, ed avrebbe assai meglio adempito al suo compito se, anzicchè limitarsi ai puri canti, avesse fatto un assieme armonico con innesto di genealogie, episodi e disgressioni d'ogni sorta, somministrati dalla gran massa dei canti stessi.

Molti adunque hanno finora lavorato per connettere i canti popolari, riferentisi alla battaglia di Kosovo, in un'epopea; e quantunque facilmente si scopra che essa non presenta ancora nelle sue parti un tutto perfettamente organico, pure non si può negare che non si abbia con tali tentativi contribuito assai in questo riguardo, per essersi abbastanza approssimati alla meta prefissa. I canti su Kosovo aspettano adunque tuttora un grande poeta, il quale colla divina scintilla del suo genio, come fu fatto con quei della Grecia, sia capace di abbracciare con uno sguardo la vasta tela e di condurre a compimento il disegno in molte parti fino ad ora felicemente abbozzato.

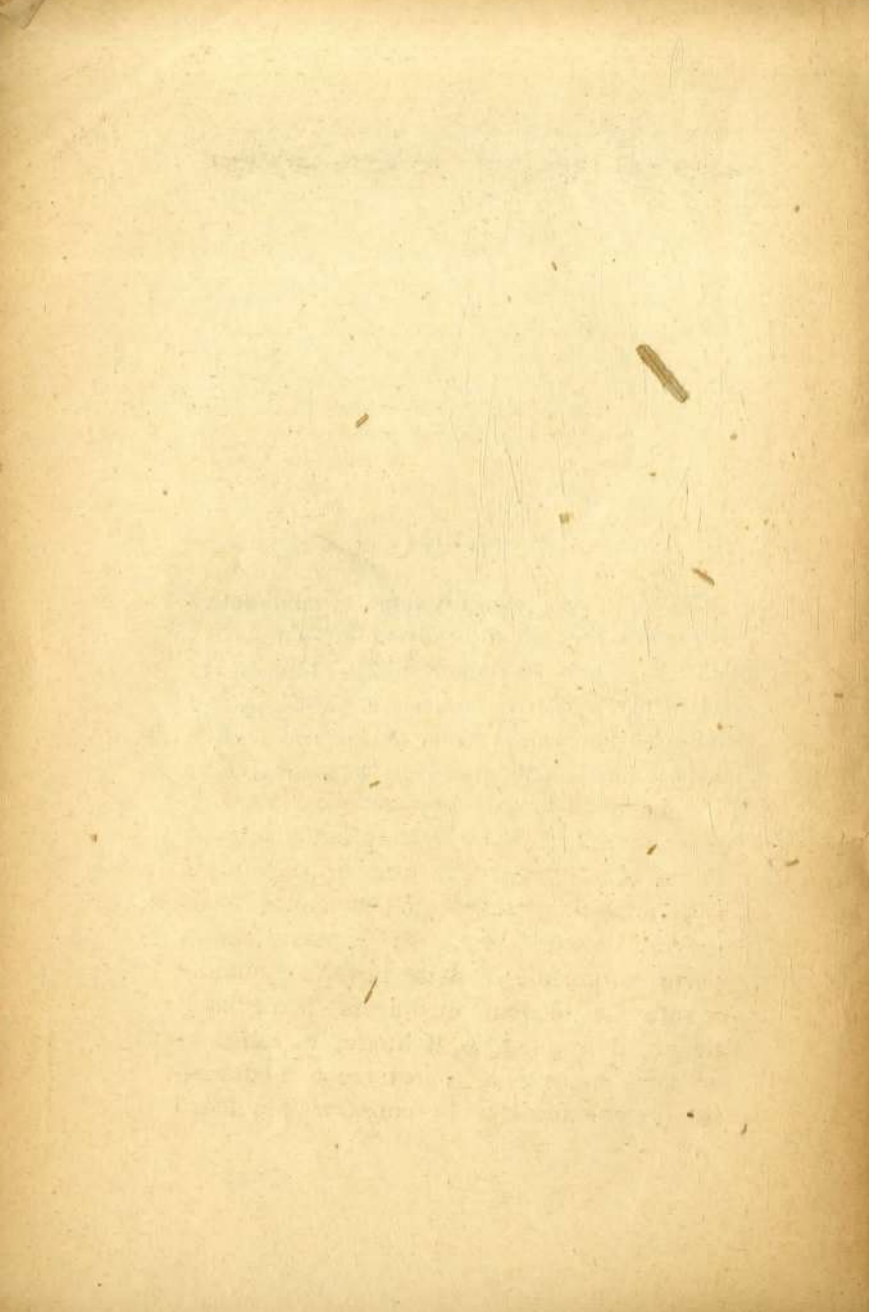
L'insuccesso di tutte queste prove è da ascriversi forse anco alla circostanza che la lotta tuttora continua, o che, servendomi

delle parole del geniale romanziere e poeta croato, Šenoa, [1]) «Marco non si è svegliato ancora dal suo sonno sul monte Urvina; ancora piange la desolata fanciulla di Kosovo; ancora su noi pesa la maledizione dei padri nostri.»

---

[1]) «Antologija pjesništva hrv. i srb.» Zagabria 1876 p. XXXVI.

SOMMARIO:

(Novelle; loro età, divisione e contenuto. — Proverbi; loro pregi e divisione. — Indovinelli; loro valore ed importanza. — Interrogazioni e fiabe, suddivise in serie e burlesche. — Estetica ed importanza della letteratura tradizionale; giudizio sulla stessa del Tommaseo.

Nessuno farà le meraviglie se io, dopo le indiane, il primo posto assegni alle tradizioni slave: la lingua, le fantasie, le credenze e i costumi dei contadini slavi si mantennero semplicissimi e patriarcali; e per poco non si direbbe che ciò tutto, da tre mila anni addietro fino a noi, non abbia sofferto mutamento di sorta.

DE GUBERNATIS, Mythologie zoologique, Paris, 1874.

## II.

Le novelle ed i racconti sono fra tutte le produzioni popolari quelle che risalgono all'età più remota. La loro origine è più antica della separazione avvenuta nella grande famiglia arìa; ed è perciò che la parte sostanziale di dette novelle è comune a tutte le nazioni di questa famiglia. Il tempo, il linguaggio, il luogo, la religione ed altre circostanze concorsero a modificarle; qualche nazione le conservò più fedeli

all'originale e qualche altra meno. Sebbene a tutte le novelle, che oggi vivono fra il popolo croato-serbo, manchi quella originalità che primitivamente le adornava, tuttavia è certo che le tracce dei miti in alcune si riconoscono assai meglio e con più facilità che in altre. Considerandole sotto quest'aspetto, il Vuk nella sua raccolta le divise in *maschili (muške)* e *muliebri (ženske)*. In queste, egli dice, narransi alcuni fatti meravigliosi per sè impossibili; all'incontro in quelle il meraviglioso manca, e quanto vi si racconta, ognuno direbbe che benissimo poteva essere accaduto. Fra queste ultime troviamo un buon numero di facete e burlesche. Il Grimm distinse due sorta di novelle: le prime battezzò *favole (Märchen)* e le altre *novelle (Sagen)*; quelle sono più poetiche, queste più locali e storiche.

Fra i tentativi fatti per devenire ad una razionale divisione delle novelle, nessun altro è meglio riusciuto del russo Oreste Müller, [1]) il quale a tal uopo ideò un sistema, adottato poscia generalmente dai letterati anche di altre nazioni. Il Krek [2]), atte-

---

[1]) «Oput istoričeskago obezrenija» ecc. I. p. 144.

[2]) Ueber die Wichtigkeit der slavisch. traditionellen Literatur» ecc.; e «Einleitung in die slav Literaturgeschichte» (I. ediz. Graz, 1874; II. ed. bid. 1887).

nendosi a questi, divide le novelle slave in più gruppi.

Alla testa stanno sopra tutto, secondo lui, quelle di contenuto mitico; il cui numero presso gli Slavi, non meno che presso gli altri popoli arìi, è tale da doversene stabilire una suddivisione. Alle prime di questo gruppo spettano quelle che rappresentano la lotta tra la luce e le tenebre del tutto fisicamente. Nelle seconde il pensiero della lotta esiste pure, ma questa è personificata negli Dei che presiedono ai varî fenomeni naturali. In queste la lotta della luce e delle tenebre vi è raffigurata in una serie di diversi avvenimenti: onde la differenza fra le due specie di novelle non è così marcata, da non potersi riguardare le seconde quali variazioni del concetto, che presiedeva alla formazione delle prime.

Nelle novelle del secondo gruppo predomina il momento etico. Esse non sono utili tanto per la conoscenza mitico-religiosa, quanto per la etologia, vale a dire che per mezzo loro si può alquanto chiarire lo stato morale, i costumi, i diritti e il modo di vivere nel tempo preistorico. Molte novelle di questo genere ci rappresentano la idea del fato, quale guiderdone dopo la morte; ciò che in modo particolarmente vivo è e-

spresso nella personificazione delle *Sudjenice* ovvero *Rodjenice*, corrispondenti alle greche *Moire*, alle latine *Parche* ed alle scandinave *Norne*.

Nel terzo gruppo si comprendono le novelle, il cui tessuto è ordito sulla vita e costumi degli animali. L' idea comune ad esse si è, che l'uomo comprende il linguaggio degli animali. Il noto alemanno Grimm fu il primo a richiamare l' attenzione dei dotti su questo genere di racconti.

Rispetto all'epoca della loro formazione, le novelle spettano a due distinti periodi. Il primo abbraccia le preistoriche, le quali, risalendo a un' età remotissima e priva di altri documenti storici, offrono un qualche lume sullo spirito e sull'indirizzo nazionale dei tempi vetusti. Questo periodo si estende fino alla comparsa del cristianesimo fra le singole nazioni. Nei tempi pagani la novella tenevasi in concetto di cosa sacra, e perciò l' idea religiosa, in essa riposta, si conservò nella sua originalità. Ma con la introduzione del cristianesimo principiò una nuova fase nell'evoluzione delle novelle popolari. Il contatto di tal religione e le importazioni dalle letterature straniere, specialmente dalle orientali, le modificarono per modo, che oggidì non si appalesano

altrimenti che quale un prodotto della fantasia popolare, la quale all'esigenze del cristianesimo accomodò le novelle pervenutele dall'estremo oriente. E questo è il secondo periodo delle novelle popolari, le quali devono le loro fonti al cristianesimo, alle novelle orientali ed all'apocrifa letteratura dei *Bogomili*.

Il cristianesimo, alla sua comparsa nel mondo pagano, trovò questo da antichissimo tempo assuefatto a costumi, leggi e cerimonie inveterate. Sradicarvi queste e sostituirvi delle nuove era il còmpito della novella credenza. Ma se lo svincolarsi da lunghe abitudini riesce difficile e pesante ad un singolo, quanto più riuscir difficile non doveva il distruggere, non pur le antiche credenze, quanto gli usi tradizionali di intere nazioni ? Ond'è che la Chiesa in sulle prime mostrossi condiscendente e, in vista a un bene migliore, tollerò che ai suoi riti e cerimonie si frammischiassero antichi riti e misteri pagani, come lo provano certe pratiche odierne, conservate nella ricorrenza di alcuni santi, e che sono reliquie sorvissute al mondo pagano. In questo stato di cose venia di necessità che la tradizione popolare si riformasse: da un canto la superstizione cedeva sempre più terreno alle

nuove dottrine, mentre dall'altro queste evitavano di romperla apertamente con le antiche idee. L'idea cristiana prendeva talvolta la forma pagana, e il concetto pagano altre volte insinuavasi sotto veste cristiana. Per un esempio, le antiche divinità rimpetto al vero Dio erano esseri impotenti, personificati nelle forze naturali temute dall'uomo perchè dannose: e da quì l'origine delle tante e si differenti narrazioni intorno ai *demonî*, alle *streghe*, agli *spiriti maligni* e così via. Molti attributi mitici, vennero affibbiati ai santi cristiani; così S. Giorgio e S. Michele vennero mutati in eroi, che uccidono il dragone; Dio e S. Pietro viaggiano il mondo per invigilare sull'accoglienza ospitale, non altrimenti come prima Giove, Mercurio ed altre deità. Da ciò nacquero le *leggende cristiane*, che altro non sono se non le antiche sotto altra forma.

La formazione di queste leggende cristiane, principiata all' apparire della nuova fede, fu portata al sommo nel medio evo. Nel contatto avvenuto, per mezzo delle crociate, fra l' occidente e l' oriente, ebbero i guerrieri cristiani a far conoscenza con le novelle orientali. Reduci, divennero narratori non solo di ciò che veduto aveano e che loro era accaduto, ma ben anco di quan-

to udito avevano narrare da altri. Ad accrescere poi l'effetto del racconto, dandogli l'aspetto di straordinario e meraviglioso, lasciavasi libero il freno alla fantasia ed alla immaginazione, e tanto più facilmente, in quanto che era lontanissimo e sconosciuto del tutto all' uditorio il teatro dei singoli avvenimenti; per cui a capriccio si riunì il fatto reale coll' immaginario, il nuovo coll'antico, il cristiano col pagano, la tradizione d'Occidente con quella d' Oriente, ricamandovi sopra episodî e fatti strabilianti a dirittura. In questa lotta fra i due mondi è riposta l'origine del maggior numero delle leggende cristiane che, tutte fra loro addentellate, formano una parte importante della letteratura tradizionale dei popoli moderni.

La letteratura dei *Bogomili*, a cogliere lo scopo della propagazione della loro dottrina fra il popolo, mentre acconciavasi ai modi nazionali, trasformava tutte le più salienti personalità bibliche in corrispondenti esseri mitologici. I dogmi più importanti della loro dottrina venivano presi dalla bibbia, rivestendoli però di ornamenti fantastici; e perchè fossero più accessibili alle masse si sopraccaricavano di reminiscenze mitologiche. In questa guisa tali falsi apostoli cercavano di appianare alla nazione la via,

onde allontanarla gradatamente dal cristianesimo. Ed è perciò che lo crittore bulgaro Kozma, vissuto nel X secolo, li rimproverò acerbamente di aver abbandonato gli insegnamenti della Chiesa, immaginando fole e novelle a sostegno delle loro dottrine. [1]

Oltre ai canti e alle novelle popolari, i proverbi formano una parte essenziale della letteratura tradizionale, perchè ci conservano l'eredità spirituale della nazione e ci offrono dipinto al vivo l'ingegno svegliato della medesima. Essi sono il frutto di lunga esperienza e di replicate osservazioni, ed il portato della saggezza di tutta una nazione, avvalorato dalla conferma dei secoli; e contengono ogni sorta di osservazioni, ammaestramenti, comandi e consigli. Quanto ha attinenza con l'uomo, tutto abbracciano, e con laconica brevità e precisione colpiscono i suoi rapporti con tutte le cose e le persone in qualsivoglia circostanza della vita; onde la loro importanza è universale.

---

[1] Le principali raccolte fino ad ora publicate sono quelle di Vuk Stefanović-Karadžić, Vienna 1853 e 1870; di A. Nikolić, Beograd (Belgrado) 1842; di M. Stojanović, Zagreb (Zagabria) 1867 e 1879; del Vojnović, Belgrado 1869; di G. Stefanović, Novi-Sad 1871; del Vrčević, Dubrovnik (Ragusa) 1889; del Krauss, Leipzig 1883 e 1884; e tante altre.

Per la loro brevità corrono sulle labbra di tutti. Perchè fondati sui principî della ragione umana, comuni a tutti gli uomini, i proverbi, rispetto a questa o quella emergenza, sono nella loro sostanza uguali presso tutti i popoli, quantunque vengano, causa la diversa proprietà del linguaggio e altre circostanze, espressi diversamente. [2])

Speciale valore va dato ai proverbi considerati sotto l'aspetto dello studio della lingua, perchè sono espressioni fissate da lungo tempo e che si possono a ragione ritenere rimaste sempre invariate.

Riesce difficile coordinare i proverbi popolari in un sistema; onde il Vuk li publicò per ordine alfabetico, cioè secondo la lettera iniziale della prima parola di ciascuno; metodo che venne conservato anche più tardi dagli altri raccoglitori.

Da un esame anche superficiale dei proverbi popolari, si può tosto scorgere che alcuni fra loro si basano sull' *esperienza giornaliera*, altri son frutto di *studî individuali*, ed altri infine furono occasionati da qualche *fatto storico*. Fra i primi sono da

---

[2]) Radetić, op. cit. p. 76. Confr. un eccellente lavoro del Marković, professore all'università di Zagabria, sul contenuto etico dei proverbi popolari nel «Rad» 96.

annoverarsi quelli che contengono regole per il vivere quotidiano. Ai secondi spettano quelli, in cui trovasi racchiuso un qualche breve ammaestramento, dettato da un singolo o da un' intera classe di persone. Il terzo gruppo comprende quei proverbì che, sorti dalla vita della nazione, ne conservano alcuni ricordi storici: a questi poi si addentellano quelli che non posseggono un concetto storico comune all' universalità di essa, ma si riferiscono a circostanze speciali di persone e di luoghi.

Non sono da confondersi coi proverbì le formole di giuramento e di scongiuro, le quali, secondo il popolo, hanno la virtù di allontanare i malefizì e di rendere propizia la sorte; a queste formole fanno pure riscontro i modi di imprecare e i detti magici. [1])

Hanno analogia coi proverbì, e come tali corrono fra il popolo anche molte brevi storielle, il cui senso preciso non è sempre facile ad essere colpito. [2])

---

[1]) Radetić, op. cit. p. 76.

[2]) Allato alla raccolta dei proverbi del Vuk, edita a Vienna nel 1849, vi è ancora una più antica di Giov. Muškatirović, publicata a Buda nel 1807; inoltre la raccolta di M. Stojanović, Zagabria 1866, e quella del Daničić del 1871, edita sulla base di varî manoscritti, e forse altre ancora.

Alla letteratura tradizionale spettano pure gli indovinelli, nei quali in massimo rilievo scorgesi la finezza e l'acutezza d'ingegno d'un popolo.

In essi stan racchiusi i resti dell'antico linguaggio allegorico; e se molti a primo aspetto sembrano assurdi e di molti stentasi a riconoscere il recondito pensiero, egli è per il motivo che non si arriva a comprendere l'analogia spessissimo trovata dal popolo fra due oggetti disparati. Essi in oltre ci additano quali cose fra tutte sieno predilette dalle masse, e come esse sappiano caratterizzarle. Presso tutti gli Slavi v' ha gran dovizia di indovinelli; ma presso i Croati-Serbi, oltrecchè per il loro numero, essi sono rimarchevoli e per la bellezza della dizione e per la precisione onde il pensiero vi è espresso; ed anzi spesso fa veramente meraviglia come vi sieno caratterizzati con tutti i particolari gli utensili domestici o rurali. Gli argomenti degli indovinelli sono per la maggior parte presi dalla vita sociale nei primordì del suo sviluppo: da qui la loro decisiva importanza nello studio dei primi stadì della vita nazionale. Un confronto stabilito fra gli indovinelli slavi e quelli di altre nazioni li addimostra molto simili fra loro, e conduce

quindi alla logica e naturale conseguenza che, tanto gli uni quanto gli altri, abbiano avuto una fonte comune. Considerati poi con riguardo alla loro età, conviene sceverare gli appartenenti all' epoca preistorica da quelli della storica: I primi si riconoscono all' arditezza dei confronti ed alla semplicità dell' espressione ; i secondi allo stile breve e lapidario, maisempre usato da ogni nazione ad oggetto di facile ricordanza.

Pochi fino ad ora si sono occupati della collezione d' indovinelli. Una raccolta discreta, fatta dal Novaković, vide la luce a Belgrado–Pančevo (1877). Essa ne contiene circa 5000, ordinati alfabeticamente, secondo il senso. Mariano Vukovič publicò un altra raccolta, anch' essa in ordine alfabetico, la quale ne comprende 1647. (Zagabria 1890).

Sonvi eziandio le interrogazioni e le fiabe serie e burlesche, che danno un vero quadro parlante della vita nazionale, le quali vanno ancora raccogliendosi, e perciò dir non si possono completamente studiate.

I vari rami della letteratura popolare da noi osservati, vale a dire i canti, le novelle, i proverbi e gli indovinelli, non solo offrono preziosi ammaestramenti intorno a' costumi ed agli usi del popolo, ma servono ben anco a riconoscere l'indole, il carattere

ed il genio della nazione di cui non tentano di nascondere i difetti ed esagerare le virtù. Onde l'odierna letteratura li considera come la base precipua d'ogni ulteriore sviluppo, e ad essi riconosce il merito di averla efficacemente coadiuvata nell'attingere quel grado di progresso, che le permette di starsene attualmente al paro delle letterature delle altre nazioni. Specialmente i canti, che si distinguono per rara naturalezza di sentimenti e di linguaggio, infondono alacre virtù al poetare e forniscono l'esempio di una schietta e limpida poesia al popolo. Il sentimento comune espresso con la parola, raffinati l'uno e l'altra dal magistero dell' arte, sono materia e forma del nuovo stile. Il pensiero, l'affetto, il sentimento promiscuo, salendo a maggior nobiltà nella mente del poeta artistico, divengono capaci d'esser effigiati ed espressi nel linguaggio del verso. L'importanza perciò dei canti popolari non è grande solamente rispetto all' estetica e alla filologia, ma ben anco rispetto alla loro origine e allo sviluppo, nonchè alle relazioni della poesia artistica. Fa d'uopo adunque conoscere il popolo e i prodotti del suo ingegno, se si vuole apprendere a pensare secondo il genio della nazione. Allora dalle nostre opere

rifulgerà lo spirito onde sono animate le nostre genti, cui noi col magistero dell'arte abbiamo bensì la facoltà di nobilitare, ma non già di storpiare e corrompere. La letteratura di ogni popolo è lì per provarlo, che le opere di quegli scrittori i quali furono maggiormente compenetrati dello spirito della nazione, toccarono il cuore del lettore più di nessuno. Non vi è popolo, possegga pure qualsivoglia poesia nazionale, il quale non abbia versato in essa il proprio cuore e l'anima: perciò lo spirito di una nazione si appalesa anzi tutto e nel modo il più bello ne' canti popolari, ne' racconti, ne' proverbì ed in altro di simile valore, perchè in ciò solo si riscontra il vero riflesso del cuore e dello spirito. Quindi chi vuol entrare nello spirito della propria nazione, deve prima di tutto essere compenetrato del parto della fantasia popolare di essa. Beranger, uno dei prediletti del moderno parnaso francese, fu il primo fra i suoi ad abbandonare l'inveterato classicismo, trattare col popolo, studiarne il suo spirito e far vibrare per esso le corde d'oro della sua lira, in quel modo appunto ch'ei sente e pensa; per la qual cosa le sue poesie scossero i cuori, come di nessun altro poeta francese a lui anteriore, perchè furono inspirate ai sensi

della poesia popolare. Oltre a ciò, chi brama di scrivere nello spirito nazionale, studi i canti del popolo e le produzioni tutte del suo ingegno anche con la mira di farvi sparire l'espressioni ed i modi stranieri; con che la lingua diverrà più robusta e più naturale.

Non potrebbesi meglio por termine a queste considerazioni sulla letteratura popolare, quanto riportando i detti del grande dalmata Nicolò Tommaseo, il quale così si esprime: «Raccomando caldamente a coloro che amano la patria e le gioie pensose della innocente bellezza; raccomando che d'ogni parte raccolgano canti, proverbi, tradizioni, consuetudini, modi di dire. Prima di dispregiare il povero popolo, conosciamolo; e conosciuto, di certo (se non siamo maledetti da Dio) l'ameremo. Dal popolo o da coloro che più sentirono il popolo, hanno i grandi scrittori tolto il calore, la vita, il movimento ispirato del dire; e man mano che la letteratura dal popolo s' allontana, irrigidisce e vien meno». (1)

E altrove (2) «Nelle canzoni è la storia nostra; ivi cerchiamo il bene nostro ed il

(1) «Intorno a cose dalmatiche e triestine» Trieste, 1847, p. 38.

(2) *Iskrice* (Scintille), Venezia 1848 p. 44.

ale. Gli altri popoli le nostre canzoni leggono e traducono e ammirano: noi ce ne vergogniamo o ridiamo; incivilita barbarie! Raccogliamo, fratelli, la nostra ricchezza innanzi che il vento dell'età la disperda. Dalla terra il pane, dal popolo il bello; egli padre a noi, essa madre».

48309

*Proprietà letteraria*